

Primo piano/Pan

Cosa, come e dove produrre (e poi vendere)

La legge pluriennale di spesa in agricoltura sta entrando nella fase di attuazione. Si pongono subito alcuni rilevanti problemi. In primo luogo le risorse devono essere finalizzate al raggiungimento degli obiettivi del Piano agricolo nazionale: occupazione, elevamento dei redditi, tutela ambientale e riequilibrio del territorio, qualità delle produzioni. Per ottenere questi risultati è indispensabile programmare, tanto prima una fase di rapide trasformazioni, di intervento delle multinazionali e di concentrazioni finanziarie. I principali piani dovrebbero interessare il settore zootecnico, quello vitivinicolo, quello ortofruttilicolo, quello olivicolo, la forestazione, oltre a settori importanti per alcune Regioni, per esempio la tabacchicoltura, l'acquacoltura, ecc.

Ora la domanda è: si sta lavorando per predisporre questi piani? E sono essi volti ad esaltare la qualità delle produzioni, la ricerca e la sperimentazione, a sviluppare la commercializzazione? E si propongono di elevare i redditi, tutelare l'ambiente, favorire l'occupazione? Come e chi discute questi piani, che dovrebbero fornire un quadro di riferimento agli interventi regionali? Sono interrogativi ai quali si deve una risposta, prima di parlare di suddivisione delle risorse per tutti e cinque gli anni.

E' necessario, inoltre, stabilire una relazione tra i piani di settore e i programmi orizzontali, per ricondurre a coerenza tutto l'intervento pubblico. Per esempio, il potenziamento della ricerca e sperimentazione è un'azione orizzontale di importanza decisiva. Come la si prepara? A quali obiettivi è finalizzata? Si coordinano le ricerche del Cnr, delle facoltà di agraria, di altri istituti?

Il ministro Pandolfi non sembra muoversi in questa direzione, quanto piuttosto nella tradizionale suddivisione e distribuzione delle risorse. In vari convegni annuncia la ripartizione di finanziamenti, come ha fatto a Bologna: 500 miliardi al rinnovo del parco macchine. Non servirebbe, invece, un piano volto all'innovazione tecnologica nella meccanizzazione, per nuove tecniche colturali e quindi per la ricerca? A chi vanno quei miliardi, alle ditte produttrici e a chi vende macchine o a diffondere innovazioni in agricoltura?

Nella maggioranza dei casi le Regioni, che oggi possono decidere autonomamente l'utilizzo dei finanziamenti, daranno soldi, senza un piano, a questa e a quella e più ad una che all'altra! Insomma il rischio è che si finisca a pioggia, un po' di progetti a tutti dimenticandosi di programmare, di coordinare l'uso complessivo delle risorse. Per esempio i 7.700 miliardi della legge per il Mezzogiorno con quelli della pluriennale. Il danno sarebbe gravissimo!

La vera questione dell'agricoltura italiana, infatti, non è solo la disponibilità delle risorse, ma soprattutto l'uso che se ne fa. Bisognerebbe, cioè, rispondere prima alla domanda: produrre cosa, come, dove e poi come vendere? Il problema vero è perciò quello della qualità e della rimozione delle stozzature che bloccano lo sviluppo; poco ricerca, pochi servizi, inadeguata commercializzazione, crisi della politica comunitaria, inefficienza della pubblica amministrazione.

Se non si collegano risorse e piani, tutto si riduce ad una distribuzione a pioggia e questa pioggia non aiuterebbe la crescita. In conclusione, perciò, una domanda: nell'assalto ai 16.500 miliardi che si sta preparando, il governo è alla guida della diligenza o è a capo degli assaltatori?

Marcello Stefanini

Nelle Langhe sono sempre di più coloro che intraprendono questa attività

Tartufo, business sotto l'albero È bianco, pregiato... coltivato

Chi è il nuovo «trifolau» - I primi esperimenti risalgono agli anni Sessanta - Una resa di 50 milioni per ettaro, ma dopo otto anni - Il commercio delle «piantine»

Dal nostro inviato
ALBA — La parola d'ordine è riservata. «Meno se ne parla, meglio è», raccomandano prudenti i proprietari dei campi. Non hanno nessuna voglia di far sapere che quei tagli e quei tigli che hanno piantato in buon numero attorno alle loro casette, sulle colline della Langhe e del Monferrato, sono piante molto speciali: piante «micorrizzate», sulle cui radici sono state inoculate le spore del tartufo, mitico e ricercatissimo re della buona tavola. «Sa com'è, a qualcuno potrebbero venire strane idee in testa...»

Ma sta diventando un segreto di Pulcinella. Ormai le tartufole coltivate avanzano a colpi di decine e decine di ettari l'anno, riempiendo i «vuoti» lasciati dalle vecchie tartufole naturali che si sono progressivamente isterilite a causa dell'eccessivo infortimento dei boschi o per l'effetto del bianco ticchio dei terreni. E alla figura tradizionale del «trifolau» che va di notte, col suo cane, alla ricerca del prezioso tubero, si affianca quella dell'imprenditore agricolo che investe in questa nuova attività.

Furono i ricercatori dell'Istituto piante da legno della Regione Piemonte ad avviare negli anni sessanta i tentativi di coltivazione del tartufo. Si cominciò con quello nero, il «tuber melanosporum», che dette i primi risultati positivi. Poi fu la volta della varietà bianca (o albica), come sostengono i langheoli che rivendicano alla loro terra la doc della «trifola», «tuber magnatus picos» secondo la denominazione

scientifico, più difficile da riprodurre ma anche più rara e pregiata. Ricorda il direttore dell'Ipra, prof. Bruno Fassio: «Nel 1970 presentammo un congresso Internazionale del tartufo i primi esemplari di piante micorrizzate per la produzione del magnatus picos. Anche gli esperti francesi vennero a Torino per prendere conoscenza dei nostri studi».

Il passaggio dal laboratorio al campo ha richiesto qualche tempo. Nel 1983, il «miracolo» tanto atteso: in un terreno della cascina Quasso a Gionengo, nell'Astigiano, è stato raccolto il primo tartufo bianco coltivato. Autore di questo primato mondiale assoluto, il dott. Giusto Giovannetti, un giovane biologo con specializzazione in micologia, che nello stesso anno ha iniziato la produzione standard di piantine micorrizzate.

Dice Giovannetti: «Stiamo già raccogliendo i tartufi. Dopo tre-quattro anni dalla messa a dimora, le piante cominciano a produrre; con altri tre o quattro anni arrivano all'optimum. Purché, è naturale, i terreni siano adatti».

L'idea che le tartufole coltivate possano rappresentare un buon «business» si è rapidamente imposta. Le «piantine da trifola» di Giovannetti e soci trovano un mercato straordinariamente redditivo, già più di 20 mila i «pezzi» venduti a 25 mila lire l'uno, come sostiene l'Ipra, pratica all'incirca questi prezzi.

Ma è davvero un affare la tartufole? Sentiamo cosa dice Giovannetti, lasciando ovviamente a lui la



responsabilità dei calcoli e delle previsioni: «Oggi come oggi il prezzo di vendita delle nostre piante è di poco superiore al costo delle procedure di micorrizzazione, che non richiedono una semplice tecnica vivaistica ma da laboratorio biologico. Personalmente ritengo che un impianto ottimale debba prevedere la messa a dimora di 400 piante per ettaro. E allora facciamo un po' di conti. Si ha una spesa di 8 milioni di lire in piante, alla quale occorre aggiungere due o tre milioni per la sistemazione e

la lavorazione del terreno. Complessivamente, da 10 a 11 milioni l'ettaro. A otto anni di distanza, raggiunta cioè la produttività massima, le 400 piante possono dare, stando alla nostra esperienza, circa 100 chilogrammi di tartufi bianchi coltivati».

Con quale realizzo in contante?

«Considerando una quotazione di 50 mila lire l'etto all'ingrosso, si ha un incasso vicino ai 50 milioni per ogni ettaro a tartufo».

Pier Giorgio Betti

Olio, tre novità per i produttori

ROMA — Tre notizie recentissime riguardano la produzione dell'olio d'oliva.

1) Il governo ha emanato un decreto-legge sugli scarichi dei frantoi oleari (questione sollevata con un'interrogazione del senatore comunista Enrico Graziani). Queste le disposizioni: il sindaco, a domanda, può autorizzare lo smaltimento sul suolo delle acque reflue, dettando le prescrizioni da osservarsi tenendo conto delle norme tecniche generali contenute nella delibera ministeriale per la tutela delle acque da inquinamento e della normativa regionale di attuazione. Tale autorizzazione può essere rilasciata in deroga ai limiti di accettabilità previsti dalla legge Merli. In attesa

dell'autorizzazione comunale (entro 30 giorni) è consentito lo smaltimento nell'area indicata dalla domanda: gli scarichi debbono essere adeguati ai limiti della tabella A della Merli.

2) Una delegazione di sindaci di comuni olivicoli, accompagnati dai senatori comunisti Graziani e Di Corato ha sottoposto al ministro Pandolfi il problema del pagamento dell'integrazione dell'olio d'oliva per l'anno 1985-86 e per il saldo degli anni precedenti. Il ministro ha dichiarato di aver dovuto subordinare il pagamento alla piena operatività dello schedario olivicolo e dell'agenzia di controllo, costituita da un nucleo di ispettori specializzati, per le re-

pressioni delle frodi nel settore olivicolo. Intanto ha promesso che sarà pagato un congruo anticipo non appena perverranno le domande.

3) E, proprio nei giorni scorsi, il Senato ha convertito in legge il decreto che istituisce l'Agenzia (Age-control). Sarà una Spa pubblica (ministero dell'Agricoltura, Alimentazione e Foreste), che avrà una sua autonomia. Nello stesso decreto si prevede che, per i casi in cui la frode è inferiore a un decimo di quanto legittimamente riscosso e comunque non superiore ai 20 milioni, si avrà una depenalizzazione: pagamento di una semplice sanzione amministrativa pari all'importo indebitamente percepito, oltre alla restituzione dell'indebito stesso.

Nedo Canetti

Nel bosco una speranza per il Sud

ROMA — Circa sette milioni di ettari di foresta europea sono colpiti dalle cosiddette «piogge acide», circa 230 mila ettari di foresta sarebbero condannati irrimediabilmente alla scomparsa: questi i dati drammatici del degrado ambientale. Non meno drammatici sono le statistiche che riguardano la produzione: nel '84 le importazioni di prodotti legnosi hanno raggiunto il tetto dei 17 mila miliardi in Europa, con l'effetto perverso di contribuire alla scomparsa progressiva della foresta tropicale che si riduce al ritmo impressionante di undici milioni di ettari l'anno.

Questa in sintesi l'immagine di un'Europa «a perdere», condannata, se non si inverte la rotta, a pagare a caro prezzo uno sviluppo fondato sulla rapina delle sue risorse naturali ed umane. Ma è anche il punto di partenza per tentare di uscire fuori da questa logica: la Federpiancanti Cgil ha organizzato un convegno nazionale (a Perugia il 15-16-17 dicembre) per definire una politica di intervento in rapporto alla importante documentazione recentemente elaborata dalla Cee sia al Piano forestale nazionale (di cui molto si è parlato ma che nessuno ha ancora avuto il piacere di vedere).

Sarà questa l'occasione per aggiornare il punto di vista del sindacato su un tema che già vede impegnata la Cee con la decisione di attivare un programma di azione per l'ampliamento della superficie boschiva e forestale, per la difesa e il miglio-

ramento del patrimonio esistente. Un piano che per un malinteso rispetto degli interessi nazionali rischia però di alimentare la logica degli interventi frammentari, una esperienza che la stessa Comunità ha giudicato negativamente. Infatti l'assenza di una forte strategia di sviluppo del settore — su scala europea — che affronti la complessità dei processi produttivi, le varie interdipendenze con il settore industriale, i fattori territoriali, il problema del lavoro e dell'occupazione, rischia di determinare inefficienza e ripiegamento su logiche assistenziali.

Particolarmente grave in questo contesto la faticanza del ministero dell'Agricoltura e foreste anche perché la legge pluriennale per l'attuazione di interventi programmati in agricoltura, recentemente approvata, prevede che venga adottato del Capo entro febbraio il Piano forestale nazionale che, essendo scorporato dal Piano agricolo nazionale, rischia di avere una funzione marginale.

La valorizzazione della foresta non è solo una condizione necessaria per la salvaguardia dell'ambiente: la ricchezza delle aree interessate, circa 6-7 milioni di ettari, circa un terzo dei quali nel Mezzogiorno, ha evidentemente un peso rilevante sul piano sociale ed economico e può essere una risposta al problema del recupero delle terre abbandonate che nel Mezzogiorno raggiungono il milione di ettari.

Antonio Carbone

Eurofrut, torna a Ferrara vent'anni dopo

Dalla nostra redazione

FERRARA — Una «capitale» della frutta in Italia non poteva mancare di una fiera specializzata. Dopo vent'anni dall'ottobre 1967, Ferrara tornerà ad ospitare Eurofrut, una rassegna biennale dedicata a tanti aspetti di una frutticoltura moderna e continuamente in evoluzione.

Fino al termine degli anni Sessanta, la città estense fu sede di una prestigiosa manifestazione biennale, con lo stesso nome, che oggi rinasce su basi completamente nuove. L'intento dichiarato è di far da momento estremo di un mercato, inserito in una dimensione europea, uno strumento indispensabile per produttori ed operatori ortofruttilicoli.

Dietro lo sforzo dei promotori — Comune, Provincia, Camera di commercio, Centro ortofruttilicolo di Ferrara, oltre alla Società Istituzionale locale a capitale pubblico — c'è una vasta mole di competenze, di professionalità e di attese. Il comitato scientifico-tecnico di Eurofrut, coordinato dal professor Enrico Baldini, dell'Istituto coltivazioni arboree dell'Università di Bologna, ha stilato un programma di attività impegnativo.

Eurofrut si occuperà di tutte le fasi della produzione ortofruttilicola: vivaismo, aggiornamento varietale, fertilità dei terreni, protezione delle piante, agrometeorologia, meccanizzazione ed attrezzature per la frutticoltura, trasformazione del prodotto, problemi igienico-alimentari, informatica applicata al settore, marketing e tipologie promozionali. Dalla piantina di vivaio (l'Emilia Romagna è la regione più importante nella nostra produzione vivaistica, con oltre 200 aziende) alla commercializzazione.

L'aggancio con l'Europa sarà già presente fin dalla prima edizione, con la partecipazione prevista di alcuni paesi della Cee. Eurofrut avrà particolare attenzione per i problemi della nutrizione umana, dell'evoluzione e della tutela dei consumi. E si propone di dare contributi importanti anche contro l'uso irrazionale di fertilizzanti e soprattutto erbicidi e antiparassitari.

Franco Stefani

«Chimica addio, puro concime nel mio orto»

CESENA — Dall'orto di Armando Zammarchi, 65 anni, di Igea Marina, la chimica è stata bandita. Da qualche anno si fa agricoltura biologica e biodinamica sul cinque ettari di terreno a cento metri dal mare. Il verbo maturissimo è stato portato ad Armando dal figlio Roberto, di 34 anni. Problemi? «Dobbiamo solamente lavorare di più» — è la risposta pronta di Roberto Zammarchi —, ma i risultati si vedono. E vero che il primo anno c'è stato un notevole calo di produzione, ma pian piano la redditività del terreno si riequilibra dopo l'uso di sostanze chimiche. Gli unici nutrienti che usiamo sono il concime di stalla, la pollina organica e il sangue di bue in granuli. Di quanto è diminuita la vostra produzione? «Difficile a dirsi. Forse del 40-50 per cento, ma ogni anno la perdita si riduce perché il terreno recupera progressivamente dopo la demineralizzazione dovuta all'uso scorretto di sostanze chimiche». Più o meno lo stesso discorso lo fa il giovane Paolo Missiroli, 31 anni, laureato in agraria, disoccupato, che ha scelto insieme ad alcuni amici ambientalisti di mettersi a lavorare la terra in quel di Cesenatico. «In principio — confessa — l'abbiamo fatto quasi per hobby, ma da due anni a questa parte siamo riusciti a crearci un mercato. Ogni mattina lo parto per curare i miei clienti. Si è affacciata per noi una vera e propria attività redditizia». Quale garanzia possono dare ai consumatori gli agricoltori biologici? «In attesa di una normativa che regolamenti le produzioni cosiddette biologiche — spiega Vittorio Belli, del Circolo «Thoreau», un centro culturale sorto due anni fa per rispondere alle crescenti esigenze di ottenere dalla terra prodotti più sani —, accompagniamo i nostri prodotti con schede tecniche che ne documentano le proprietà e in qualche caso con analisi di laboratorio».

Il progetto che il «Thoreau» vagheggia è di dar vita ad un vero e proprio circuito alimentare alternativo. Il loro progetto prevede la collaborazione tra produttori e consumatori, senza intermediazioni di sorta.

Antonio Giunta

LE MIE DOMENICHE ALLO STADIO? SONO UN REGALO DELLA NUOVA RITMO DI PAPA'.



«Finalmente posso tifare la mia squadra dal vivo, grazie alla nuova macchina di papà, la Ritmo che voleva da tanto! Quando siamo andati insieme dal concessionario, c'è stata una bella sorpresa per tutti e due: lui ha scoperto che se acquistava la Ritmo entro il 31 dicembre risparmiava ben 800.000 lire, con la quale io avrei avuto l'ingresso allo stadio assicurato per tutto il campionato!»

FINO AL 31 DICEMBRE, TUTTE LE RITMO OFFRONO 800.000 LIRE DI RIDUZIONE SUL PREZZO DI LISTINO CHIAVI IN MANO (IVA COMPRESA). L'OFFERTA NON E' CUMULABILE CON ALTRE INIZIATIVE IN CORSO.



FIAT

E' UNA INIZIATIVA DELLE CONCESSIONARIE E SUCCURSALI FIAT SU TUTTE LE RITMO DISPONIBILI, VALIDA FINO AL 31 DICEMBRE 1986.